

Quando avevo diciassette anni e obbedivo totalmente ai più solleciti comandi del cuore, mi allontanai dai cammini della normalità e nello spazio di un istante rovinai ogni cosa che amavo, così profondamente amavo, e quando l'incorporea sostanza dell'amore si ritrasse nella paura e il mio stesso corpo finì segregato, fu difficile per gli altri credere che un'esistenza ancora così nuova potesse soffrire così irrevocabilmente. Ma gli anni sono trascorsi e la notte del 12 agosto 1967 divide ancora la mia vita.

Era una di quelle notti di Chicago dense e afose. Nessuna nube, nessuna stella, nemmeno la luna. L'erba davanti alle case sembrava nera e ancor più neri gli alberi; i fari delle automobili mi facevano pensare a quei coraggiosi lumini che i minatori si portano su e giù per le gallerie soffocanti. In quella greve, per nulla eccezionale serata di agosto appiccai fuoco alla casa in cui vivevano le persone che più adoravo al mondo, la cui dimora rispettavo più di quella dei miei genitori.

Prima di incendiare la loro casa m'ero nascosto nella grande veranda a semicerchio e sbirciavo attraverso i vetri. Avevo dentro l'agitata, ringhiosa sofferenza d'un

ragazzo la cui lunga, estasiante vicenda non viene capita. I miei sentimenti erano scorticati, aperti, e osservavo i Butterfield attraverso le trame delle tendine e lacrime di sincera, impotente nostalgia. Guardavo (e amavo) quella perfetta famiglia che senza vedermi viveva la sua serata.

Era un sabato sera e se ne stavano tutti riuniti. Ann e suo marito Hugh sedevano davanti al camino vuoto, sul nudo pavimento di pino (quanto ammiravo quel loro modo di lasciare spogli i bei pavimenti di legno). Seduti fianco a fianco sfogliavano un libro d'arte, voltando ciascuna pagina con straordinaria lentezza e attenzione. Parevano estasiati l'uno dell'altro quella sera. C'erano momenti in cui il loro rapporto sembrava un corteggiamento perenne; esitante, veemente, mai soddisfatto. L'uno era per l'altro una presenza mai scontata; non avevo mai visto sposi i cui momenti di vicinanza avessero una tale aura di trionfo, di sollievo.

Keith Butterfield, stessa mia età e il maggiore dei figli, alla cui provvisoria curiosità nei miei confronti dovette l'introduzione in casa Butterfield, sedeva anche lui sul pavimento non lontano dai genitori e lì frugava tra le interiora di un apparecchio stereo che stava costruendo. Anche Keith pareva muoversi con maggior lentezza del normale e mi chiesi se non stavo per caso guardandoli attraverso la gommosità straziante di un sogno. Keith sembrava esattamente ciò che era: l'alunno più intelligente della Hyde Park High School. Non riusciva a fare a meno d'imparare. Andava per esempio a vedere un film sovietico e nel momento stesso in

cui si concentrava sui sottotitoli mandava a mente venti o trenta parole di russo. Non riusciva a toccare un orologio da polso senza provar la voglia di aprirlo; o a leggere un menù senza memorizzarlo. Pallido, con occhiali da vista rotondi e i capelli in disordine, vestito di blue jeans, maglietta nera e sandali alla beatnik, Keith passava le mani sui pezzi sparpagliati dello stereo come se desiderasse allevarlo, più che costruirlo. Poi prese un minuscolo cacciavite e attraverso il manico color mango osservò la lampada del soffitto. Strinse le labbra (a volte Keith sembrava più vecchio dei suoi genitori), si alzò e salì di sopra.

Sammy, il figlio più giovane, se ne stava stravaccato sul sofà, nudo se non per un paio di calzoncini cachi. Biondo, bruno, gli occhi celesti, possedeva una leggiadria quasi comica nella sua convenzionalità – tanto somigliava ai ritratti che le ragazze appiccicano agli angoli dei loro specchi. Sammy fuoriusciva alquanto dallo stampo dei Butterfield. In una famiglia che coltivava il proprio senso dell'idiosincrasia e dell'individualismo, il genio di Sammy pareva già assumere caratteristiche di assoluta regolarità. Atleta, ballerino, membro di numerose associazioni e rubacuori, era il meno introverso, il meno riservato dei Butterfield; sebbene avesse solo dodici anni, tutti noi eravamo convinti che un giorno sarebbe diventato presidente.

E c'era Jade. Rannicchiata in una poltrona, indossava un camicione vecchia maniera e un paio di poco lusinghieri calzoncini al ginocchio. Aveva un'aria casta, sonnolenta, l'aspetto in disarmo tipico di una sedicente-

ne che trascorra il sabato sera in famiglia. Quasi non osavo guardarla; temevo che avrei semplicemente finito col gettarmi attraverso i vetri per rivendicarla come mia. Da diciassette giorni ero stato esiliato dalla loro casa e cercavo di non chiedermi quali mutamenti fossero occorsi nel frattempo. Jade fissava il muro col volto cereo, vuoto; era scomparso il nervoso agitarsi del ginocchio (grazie al mio esilio?) e sedeva in un'immobilità snervante. Teneva un quaderno tra l'anca ossuta e il lato della poltrona, e in mano una di quelle grosse penne a sfera che hanno cartucce diverse, una nera, una blu e una rossa.

Sono ancora oggi convinto che lo stato mentale in cui mi trovavo quella sera io l'abbia spiegato nella sua più vera essenza quando dichiarai di avere appiccato il fuoco per costringere i Butterfield a lasciare la loro casa e a confrontarsi con me. Ma il guaio con le scuse è che divengono inevitabilmente difficili da credere dopo che sono state adoperate un paio di volte. È come quel gioco che scoprono i bambini: a ripetere una parola tante volte se ne perde il senso. Piede. Piede. Cento volte piede, finché cos'è piede? Ma sebbene la verità della mia motivazione mostri un po' la corda (e in trasparenza ve ne scorga altre possibili) posso tuttora sostenere che il mio pensiero più chiaro nello strofinare lo zolfanello era questo: che l'accendere un fuoco sulla veranda serviva a distogliere i Butterfield dalla loro intimità serale meglio che un grido dal marciapiede o un sasso contro la finestra – meglio di qualsiasi altro segnale disperato e potenzialmente degradan-

te che potessi fare. Già mi pareva di vederli annusare il fumo dei giornali incendiati, scambiarsi occhiate e poi uscire a indagare cosa stesse accadendo.

La mia strategia era questa: appena i giornali divampano, salto giù dalla veranda e corro in fondo alla via. Giunto a distanza di sicurezza mi fermo a prendere fiato, poi torno piano, tranquillamente, verso i Butterfield sperando che il mio arrivo coincida con la loro uscita di casa. Cosa avrei fatto dopo non lo so con certezza. Sarei balzato tra loro per aiutare a spegnere il piccolo falò oppure me ne sarei rimasto stupefatto, come sorpreso di vederli, sperando che Jade o Ann scorrendomi mi facessero un cenno di saluto invitandomi a entrare. Lo scopo era di non consentire loro un'altra giornata senza vedermi.

Non ricordo di avere mai riflettuto a fondo su questo piano d'azione. Teso, malato d'amore, mi limitai a propormelo e poco dopo accendevo un fiammifero. Mi trattenni un istante (le gambe tremanti per l'ansia di balzare via, di fuggire come un matto) per accertarmi che il fuoco avesse attecchito a dovere. Una pagina per volta la fiamma sollevava gli angoli dei giornali penetrando sempre più senza però estendersi. Avrei anche potuto spegnerla calpestandola un paio di volte e quasi lo feci, non per prudenza ma per paura. Ricordo d'aver pensato: Non funzionerà mai.

Dopo essersi intrufolata sotto qualche foglio la fiamma raggiunse finalmente il cuore del mucchio, quasi avesse trovato l'ideale ponte asciutto per precipitarvisi. Non era ancora un fuoco ragguardevole. Non sarebbe

servito a cuocere una trota, e quando scappai abbandonandolo al suo nitroso destino avreste avuto il vostro bel daffare a bollire anche un semplice uovo su quella debole fiammella. Ma aveva attecchito; difficilmente ormai il primo alito di vento avrebbe potuto estinguerlo, né pareva avviato a spegnersi da solo. Era un fuoco vero, vitale, e così balzai dalla veranda giù nell'alta erba inselvatichita del praticello di casa Butterfield. Mi volsi un istante per guardare la villa goticamente eccentrica, una costruzione in legno stile New England nel bel mezzo di Chicago, poi la finestra del soggiorno appena illuminata e vuota ancora di volti curiosi, poi la pila dei giornali confusa ora dietro il primo fumo, crestata di fuoco rosso. E scappai. La casa dei Butterfield dava sulla Blackstone nel quartiere di Hyde Park. Corsi verso nord, con le gambe malferme, verso la 57^a Strada. Non ricordo di essermi imbattuto in anima viva. Né alcun passante si avvicinò alla casa dei Butterfield quel tanto da notare i giornali in fiamme. Hyde Park non s'era ancora trasformato in una comunità chiusa in casa per il timore delle strade violente. Succedeva ancora d'incontrarsi per caso nella via e sebbene la University of Chicago disponesse già di una propria forza dell'ordine e di un suo servizio di autobus per portare gli studenti all'interno del quartiere, pure Hyde Park era un luogo aperto, frequentato anche di sera (Jade e io, prima che i suoi genitori accettassero il nostro amore e le sue inflessibili esigenze, passeggiavamo spesso per quelle vie anche alle due, le tre e perfino le quattro di notte, appoggiandoci alle auto-

mobili ferme a baciarsi, ad abbracciarci, adagiandoci anche l'uno sull'altra a ridosso dei gradini di buie verande, e non ci sentivamo mai in pericolo – temevamo semmai solo d'essere interrotti). Ma quella sera in cui un semplice passante avrebbe potuto mutare ogni cosa, la lunga via era solo per me.

Appena raggiunti la 57^a Strada avviai la seconda fase del mio piano. Camminai avanti e indietro sull'angolo per qualcosa come un minuto, anche se conoscendo la tendenza che ho ad affrettarmi nei momenti d'incertezza è probabile che mi ci soffermassi meno. Poi, cercando d'inventarmi una rapida, plausibile scusa per la mia presenza da quelle parti qualora Jade o qualcun altro dei Butterfield m'avesse chiesto una qualche spiegazione, mi incamminai verso sud ripercorrendo lentamente il tragitto appena fatto di corsa. Il cuore mi martellava con un'intensità solitaria e folle; non posso dire che mi pentii in quei minuti d'avere acceso lo zolfanello. Non vedevo né parlavo con Jade da diciassette giorni (sebbene nell'esiliarmi dalla casa Hugh Butterfield mi avesse detto che lui e Jade avevano deciso di tenermi lontano trenta giorni, nutrivo infondati ma tenaci sospetti che avessero escogitato una separazione definitiva). Intorno a quell'esilio, a quell'improvvisa espulsione dal centro stesso della mia vita vorticava ogni mio pensiero e sentimento. Senza dubbio anche apprensioni e ripensamenti ronzavano intorno alla mia determinazione, però inutili come mosche. Ero spaventato dall'essermi spinto a un gesto così singolare come quello di dare fuoco ai vecchi giornali sulla ve-

randa, ma non avrebbe senso definire rimpianto quel mio nervosismo, quel mio stupore di fronte a me stesso. La mia principale preoccupazione era che lo stratagemma potesse funzionare.

Davanti alla loro casa mi fermai. Il marciapiede era a una decina di metri dalla veranda e vidi benissimo che la fiamma non si era estinta. Ma nemmeno cresciuta. Dal mucchio di carta continuava a levarsi un fumo sottile e nessun Butterfield se n'era ancora accorto. Ebbi l'impulso di sgattaiolare di nuovo sulla veranda a soffiare sulla fiamma, o forse a smuovere i giornali per agevolare il fuoco. Non volevo però mostrarmi troppo esigente con la fortuna. Poiché l'incontro falsamente fortuito avrebbe dovuto basarsi sulla coincidenza, desideravo concedere un certo spazio agli imprevedibili svolazzi del destino: progettando tutto con eccessiva meticolosità rischiavo di non essere più in grado, quando fosse giunto il momento opportuno, di fingere meraviglia. Proseguii oltre la casa, questa volta fino all'angolo della 59^a.

Lì c'era gente che andava e veniva, nessuno però ch'io conoscessi. Vidi una donna molto elegante, matura (secondo i parametri che usavo allora, cioè già sulla ventina) che stava facendo passeggiare un cagnone rosso e nervoso. Portava occhiali da sole, un largo cappello di paglia e fumava con un lungo bocchino nero e argento. Forse la fissai per tenermi occupata la mente, fatto sta che lei inclinò la testa, sorrise e mi salutò. La sua voce mi riscosse ed ebbi quel repentino collasso intestinale che si prova a volte a letto pensando di cade-

re. Resi il saluto con un militaresco cenno del capo (militare e britannica era la mia maschera quel mese, raccolta nel ripostiglio psicologico zeppo di personalità dimesse da altri) e pensai: Qui sto scombinando tutti i tempi. Perché il piano potesse funzionare con l'esattezza che volevo la mia vita avrebbe dovuto essere un film – intendevo difatti passare davanti alla casa dei Butterfield proprio mentre loro ne sarebbero usciti. Ebbi la sensazione che non ci fosse da perdere un secondo e mi riavviai di tutta fretta, prima trotando poi mettendomi a correre.

Però, correvo per salvaguardare il mio piano o perché sapevo che il fuoco stava divampando oltre ogni controllo? Sentivo forse l'odore del fumo oppure quella parte di me che sin dall'inizio aveva inteso le conseguenze delle mie azioni era riuscita ad affiorare dai meandri dell'ostinazione e della nostalgia per gridare il suo avvertimento? Correvo e il mio cuore non batteva più col funereo nervosismo dell'amante; si scagliava piuttosto contro il mio petto come un cane infuriato contro la staccionata.

Non so come funzionino i fuochi; non ho attinto a ciò che la scienza riferisce della loro astuzia e ingordigia. Una lingua di fuoco può saltellare come un gatto che cerchi il miglior boccone da divorare. Una fiamma appena nata è in balia del volere degli elementi. Ma, raggiunta l'adolescenza, un fuoco si fa ardito e abile quanto una banda partigiana, riporta agevoli vittorie qua, estende i confini del suo potere là, rafforza, attacca, accendendosi sempre più di trionfo. Quand'è al

suo apice, la sua vittoria totale e ogni cosa dalle colonne doriche alle cartacce è da esso scossa, il fuoco si fa messianico – governa sui suoi domini con autorità vorace, totalitaria, come convinto che l'intero creato debba ardere. Arrivai davanti alla casa di Jade trovando il fuoco non nel pieno di un'incontrollabile maturità, ma già in un'adolescenza spericolata. La fiamma centrale, bene impiantata nel mucchio dei giornali, aveva inviato pattuglie di più piccole fiammelle a minacciare l'edificio stesso. Lingue ardenti s'erano sparpagliate lungo il lato della casa e lì garrivano simili a minuscoli vessilli arancioni. Un circolo di fuoco era stato inviato sul pavimento della veranda e pareva correre intorno ai giornali finché, reso ebbro dal mero fatto d'esistere e da un'autoindotta follia, non si lanciò in una dozzina di itinerari diversi.

Mi ritrassi. Già il calore mi accendeva il viso attraverso la pesantezza passiva dell'aria d'agosto. Mi ritrassi sino a scivolare dal marciapiede urtando l'automobile di Hugh, una Bentley vecchia di dieci anni che lui curava e amava fino all'eccesso. Mi tastai la schiena – un deficiente che cercava graffi sulla propria schiena mentre i suoi amati se ne stavano tutti in una casa già in preda al fuoco. Le fiamme dardegianti qua e là sull'edificio erano ancora deboli, ma erano talmente tante e con una fiducia tale nella propria forza che continuavano incessantemente a suddividersi. E poi, quasi che il fuoco fosse controllato da una manopola come quelle delle cucine a gas, in un attimo le fiamme – tutte insieme – triplicarono di nu-

mero e di potenza. Proruppi in un grido e mi lanciai verso la casa.

La veranda era già metà coperta dal fuoco – piccoli falò dovunque, un giardino acceso. Aprii di colpo la porta della veranda e poi quella in legno pesante dell'entrata che di solito nessuno chiudeva a chiave (non come segno di fiducia ma per adeguarsi all'incessante via-vai). Quella sera però la chiave era stata girata. Battei con i pugni e urlai – no, non «Al fuoco!» bensì «Lasciatemi entrare! Lasciatemi entrare, accidenti! Lasciatemi entrare!».

Ad aprire fu Sammy. Stava venendo fuori perché finalmente avevano sentito il fumo. «David» disse e sollevò le piccole mani come per fermarmi.

Lo tirai nella veranda e corsi dentro casa. Il piccolo ingombro spogliatoio già puzzava di fumo e quando compii la solita svolta a destra entrando nel soggiorno Hugh stava ritraendosi dalla finestra con una mano davanti agli occhi.

«Stiamo bruciando» dissi (Hugh avrebbe in seguito dichiarato che quelle parole le pronunciai in tono «discorsivo». Pare incredibile, ma non ne ho memoria).

Il soggiorno era più afoso di qualsiasi pomeriggio estivo. Non tanto il fumo sembrava precipitarsi dentro quanto l'aria trasformarsi in fumo. Il fuoco, col suo istinto tattico, aveva circondato l'infisso esterno della finestra più grande e stava quindi manovrando verso l'accesso più agevole alla casa. Correva attorno al legno tenero e semimarcio moltiplicandosi d'intensità, danzando come danzano i guerrieri che

si eccitano prima d'uno scontro, finché il calore fu tanto potente da fare esplodere i vetri della finestra e un lungo braccio color arancio s'introdusse in casa infuocando le tendine.

È qui, a questo punto, quando la finestra esplose e le tendine presero fuoco che la sequenza degli avvenimenti si fa irrecuperabile. Suppongo fossimo come qualsiasi altro gruppo di persone prigioniere in una casa incendiata, che stessimo cioè arginando il nostro terrore con l'inutile supposizione che in fondo nulla di terribilmente grave stava accadendo. Soltanto Hugh, che aveva fatto la guerra ed era stato in un campo di prigionia, solo Hugh capì subito come talvolta la normalità della vita possa venire totalmente capovolta. Gli altri di noi, che pure stavamo respirando calore e fumo con polmoni che bruciavano e occhi lacrimanti e che sentivamo gli scoppiettii del legno, ci tenevamo aggrappati alla possibilità che il disastro potesse d'improvviso fermarsi, magari voltarsi e scomparire.

Mi costrinsi alla calma e andai al fianco di Jade mettendole intorno un braccio come si fa quando si prende in mano una situazione d'emergenza – ma in realtà, volevo solo toccarla.

«Come stai?» le dissi avvicinando le labbra al suo orecchio. I suoi capelli odoravano di lacca; il collo sembrava nudo e vulnerabile.

«Sto bene» disse Jade con una voce bassa e porosa. Non mi guardò. «Solo che... sto sballando. Sto sballando molto molto». Si coprì gli occhi e tossì. «E sono spaventata» aggiunse.